

di ELIO BARTOLINI

Zita, l'altera imperatrice di un vetusto hotel

«E dopo, signora? Cosa può dirci d'altro? Personaggi, fatti, situazioni. Lei, per esempio, che età aveva quando qui, il

Palace...»

Il regista fa un gesto per indicare — attorno a sé, sopra di sé — lo spazio che non si potrebbe denominare se non "salone", "salone delle feste": acri di polvere, maledorante di grassume, ingombro di calcinacci, segnato di fuligine e tuttavia perfetto di misure, suggestivo di simmetria, ancora scenografico di decorazioni, ciò che ne resta, ciò che non è stato distrutto o deturpato o rubato.

Sulle pareti continuano a profilarsi le cornici di gesso per quadri e specchi che non ci sono più; ma c'erano, vi resistono gli alloggiamenti. Il rosone del soffitto testimonia ancora il lampadario che ne pendeva, da immaginarselo luminoso nelle sue "gocce". Altre cornici, altri alloggiamenti, altre tracce di quadri, di lampadari, di specchi a destra e a sinistra — in rigorosa simmetria, com'era giusto e riposante che fosse — dell'altissima portiera a tre ante che dà su un terrazzo, fino agli stucchi che decorano, stavolta in foggia di strumenti musicali come flauti e zampogne, quello che appare essere stato il rialzo dell'orchestra; ma oggi, dentro lo sgretolamento della decorazione, campeggia una data — 26 IV 1944 — che soltanto chi l'ha incisa, se è ancora vivo, potrebbe spiegare che cosa ricordi.

L'insieme di spazi attorno a questo salone — fumoirs, sale di lettura, sale di scrittura, il restaurant che a sua volta abbisognava di cucine, e le cucine di dispense e di "ghiacciaie", come si diceva allora, di monumentali arnesi pieni solo di maniglie — è deducibile da una ipotesi d'uso: dove scrivere, dove leggere o conversare o mangiare e preparare da mangiare?

Si perviene sempre a un'idea generale e coordinatrice, come ad un pensiero che pensi continuamente a se stesso. E ogni volta, infastiditi un po', si preferisce distrarsene.

«Chissà che feste, qui, eh, signora! Lei, per caso, se ne ricorda una? Avrebbe voglia di raccontarcela?»

Le vere feste, qui, erano quelle di prima della prima guerra mondiale, risponde la vecchia che il regista s'ostina a chiamare compitamente signora. Ma quelle, sì, che erano feste: genellaci, ricorrenze d'incoronazioni e di successioni, sponsali e alleanze di sponsali, vittorie in lontani paesi che, a loro volta, preparavano sponsali e alleanze di sponsali proprio qui, in questo salone, cuore segreto e pulsante di qualsiasi convegno con granduchi e arciduchi che — assicura la vecchia — vi accorrevano da ogni parte d'Europa.

«Ma questi granduchi, questi arciduchi, insomma questi personaggi dell'Europa d'allora, arrivavano fin qui per via di mare o per via di terra?»

Dal mare, è infatti nel profilarsi di una solitaria insenatura che il Palace continua ad apparire, monumentale la sua parte e candido contro il denso d'oleandri pini cipressi deodora cedri e cedri del Libano del suo parco. Da terra invece una strada (oggi debitamente asfaltata) scendeva (scende) dall'altipiano in girate concentriche fino a rasentare, proprio in estrema circonvoluzione, il tratturo dei pescatori, fattosi poi lungomare di cemento e d'asfalto, opera contro la cui legittimità il Demanio Marittimo aveva presentato debito ricorso al Consiglio di Stato fin negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale. Lungo i costoni dell'altipiano, inve-

ce dei casolari di una volta, delle loro sagome semplici, dei loro muri che il tempo non finisce mai di corrodere, oggi irrompe un'aggressiva distesa di tetti: "villette", le chiamano tentando di differenziarle una dall'altra almeno nel colore degli intonaci, nella varietà degli infissi, nel numero dei camini, nei muriccioli di cinta per quel lembo di terra detto, immancabilmente, giardino.

La rossa aggressiva disseminazione tenderebbe dilagare, vittoriosa su tutto, se il Palace non la fermasse con l'estensione del suo tetto che però i muschi, che però i licheni, che però quel terriccio portato dal vento hanno trasformato al punto che vi crescono fiorellini vanitosi come primule, come fiordalisi, i candidi petali dell'aglio selvatico, perfino minuscole bocche di leone.

L'ordine delle tegole, le falde per im-

«Lo sapete meglio di me che Carlo nostro non è un ubriacone»

babili nevi, anche le primule e i fiordalisi, quella spalancatura di stagno che il tetto offre agli occhi di chi si avvicini per via di terra, arrivando dal mare, è la facciata del Palace a provocarla.

Sempre con una spalancatura: stavolta come di sipario tirato da una estremità all'altra di alberi perfino cupi in distanza di tanto sono verdi, poi con il nitido tripartito prospetto di un avampico e di due corpi d'ala, infine con la campitura, triplice anch'essa, dei tetti che i parafulmini, all'estremità di ciascuna linea di colmo, tengono appuntiti contro il cielo, e che una scritta del frontone caratteri grandi, spaziosi, ancora vivi di porporina: PALACE HOTEL EXCELSIOR riporta con orgoglio sicuro sulla terra.

In verità, il viaggiatore che oggi arrivi per via di mare, non può non venir distratto dalle tante altre insegne — RIVIERA... APOLLO... TOURIST... MAJESTIC... — dispiegate, come in una volgarizzazione del Palace, nella stessa offerta d'accoglienza, mentre l'unica insegna sulla destra — METROPOL — è sovrastata da un'incastellatura di tubi in figurazione di una roulette che, accendendosi al crepuscolo, rivela l'alternanza in rosso e nero delle sue caselle: CASINO, proclama una prima scritta, e una seconda: OPEN, aperto, si può entrare.

Se poi il viaggiatore badasse unicamente ad arrivare a destinazione, una volta dentro quel residuo verde di prato che fronteggia il Palace; una volta su quel sentiero che, bordato da piantine di bosso (più le morte, calpestate, strappate via, di quelle che resistono), porta alla terrazza su cui si apre il salone delle feste; una volta dentro questo salone dove, della decorazione di un tempo (sfarzosa, nella prima qualifica che vien fatto d'attribuirle) resistono appena le tracce, seduta davanti a un caminetto in atto di riscaldarsi (ma siamo già a marzo, e il caminetto, denso di nera fuligine, è spento), oggi vedrebbe una vecchia contornata da quattro cinque uomini, a loro volta contornati da macchine e custodie di macchine cinematografiche e fotografiche, microfo-

ni, registratori, perfino un cannocchiale.

«E scusi, signora, se non glielo abbiamo domandato prima, ma il suo nome? Sì, insomma, lei come si chiama?». La vecchia che nel gruppetto è l'unica seduta, anche se bada molto a quello che le vanno dicendo (la mobile intelligente intensità del suo sguardo...), non partecipa alla conversazione, se mai la subisce, se mai tenta di stornarla quando si fa pressante. Allora divaga con i granduchi, con gli arciduchi, con la guerra mondiale, la prima, quella di Cadorna che, dopo tante vittorie sul Carso e pure la presa di Gorizia... e anche D'Annunzio che entra a Fiume come a casa sua... Oppure accenna: un'esclamazione, monosillabi, il minimo che deve pur concedere a chi si, ostina a domandare, a voler sapere: per esempio, lei come si chiama.

«Zita, si chiama» fa la voce di un vecchio alto, magro, sbarbato, e dalle scarpe al cappello tutto vestito di nero: "dignitoso" vien fatto di definirlo. Con lui, al fondo del salone, un gruppo di persone, più numerosi dell'altro attorno al caminetto (tra uomini e donne saranno una decina), più compatto (sono tutti anziani e tutti vestiti da miseria), anche più irrequieto (arrivano da un esterno luminoso come di orto, come di giardino, vi tornano annoiati), gruppetto che vive qui o qui nei pressi, se qualcuno s'affaccia, qualcun altro scomparisce, ma poi torna, e che sta seguendo il discorso (difficile definirlo dialogo o intervista o conversazione) tra la vecchia e i forestieri.

«Ah, Zita! Ma che bel nome! E poi lo sa, signora, che era quello dell'ultima imperatrice d'Austria?»

Una musica scoppiava

improvvisa dalla radiola di uno dei forestieri, ma si spegne così com'era incominciata: sul niente, per niente. «Lo sapeva, signora?»

L'insistenza sembra rilevare il convincimento che in questo salone, sotto questi stucchi, davanti a questo caminetto, alle prese con questa vecchia, ci vuole soprattutto pazienza. «Sì, certo, lo sa grida ancora l'uomo alto, magro, tutto vestito di nero. Ma sembra subito pentirsi dei suoi interventi che resta l'unica eccezione nel gruppetto che si limita ad ascoltare, delegato come ha ogni rappresentanza alla vecchia e accontentandosi in proprio di qualche mormorio, di qualche borbottio, di qualche esclamazione, al massimo di un intervento gridato e breve.

«Diglielo, Zita, che lo sai e stavolta non è l'uomo in nero a suggerire. La vecchia non dice né di saperlo né di non saperlo. Il Carso, dice piuttosto. E che lei era bambina, ma che si ricorda di tutto — il Carso, Cadorna, Caporetto — come fosse successo oggi.

La sedia su cui sta seduta, di legno, ma non di una piena solida massiccia consistenza, è di quelle che vanno bene per le notti d'estate, all'aperto di una birreria frequentata e rumorosa, popolare, dove la gente indugia volentieri ascoltando l'orchestra, ma da un momento all'altro può scatenarsi un temporale e un colpo di mano per afferrare, uno per rinchiudere, il personale di servizio dev'essere in grado di mettere tutto al riparo nel più breve tempo possibile.

Questa sedia allora testimonia l'arredamento di anni in cui il Palace era scaduto a teatro di "serate danzanti" e di "gare di briscola": affollate, niente da dire; fraccassane, anche qui nessun dubbio; ma rispetto alle quali la vecchia Zita, per prima, dichiarerebbe la propria estraneità, lei che si chiama come un'imperatrice e che un imperatore lo ha visto con i suoi occhi.

«Quale imperatore?» vogliono sapere i più curiosi tra questi della troupe.

«Bravo, Zita, urlo dal fondo.

Devono avere un'ammirata fiducia in questa Zita, in saldo convincimento nella sua esperienza, la certezza che lei, di qualsiasi questione si tratti, saprà venire a capo, e vantaggiosamente. Ma poiché gli manca la pratica e la pazienza delle trattative (è per questo che hanno delegato lei a rappresentarli: una che sa resistere sulla sua sedia), cominciano a sbadigliare, a grattarsi la testa, a strusciare i piedi, a darsi di gomito per sparire, infine, nella stessa chiarezza d'orto o di giardino dalla quale sono arriva-

«Francesco Giuseppe, forse?

Povero Franz nostro era già morto, le tocca spiegare. E del nipote che lei sta parlando, il marito di Zita. Opera una pausa come per raccogliersi nella memoria, nomi e date. Ma non ne aveva bisogno. «Si chiama Carlo proclama sicura.

«Carletto pirla» qualcuno sghignazza dal fondo. È rivolto verso il vecchio tutto vestito di nero, tenendo il pollice della destra piegato verso le labbra, va mimando un tracannare avido incontinentemente disgustato dalla bottiglia alla bocca: figurata dissacrazione di un imperatore in forma d'imbuto che la vecchia, però, così come non l'ha provocata, nemmeno mostra d'approvare.

«Lo sapete meglio di me che Carlo nostro non è un ubriacone dice severa verso il gruppetto del fondo. Ma quelli del cine vogliono capire meglio.

«Allora uno si chiama come l'ultimo

«Questi granduchi questi arciduchi questi personaggi dell'Europa di allora»

imperatore, e lei, signora, come l'ultima imperatrice?». Zita né conferma né smentisce. Cautelosamente seduta sulla sua sedia di birreria, continua a badare piuttosto a quanto le dicono dal momento che, sensatamente, accenna di sì o di no, e l'intervistato appare a sua volta soddisfatto. Ma nella rievocazione del Palace sono evidenti le sue preferenze e i suoi indugi — i granduchi e gli arciduchi, Carlo imperatore, Zita la bella, imperatrice costretta sempre in nero dai continui lutti della Casa — anziché su discorsi precisi, coinvolgenti, d'oggi. I forestieri hanno un bel prendere appunti e far andare i loro registratori: manca loro quel più largo partecipato esplicito consenso a garantirli nell'"operazione", come definiscono l'essersi intrufolati qui dentro.

Dall'Azienda di Soggiorno certezze ne hanno avute poche. Un dente cariato in una bocca altrimenti perfetta, hanno definito il Palace. Dove molte prerogative, esigenze e bizzarrie la clientela d'allora poteva permetterselo: camere con alcova e veranda, saloni appositamente per mangiare, appositamente per conversare, appositamente per fumare, serviti in abbondanza; c'era più personale che ospiti.

Da una di quelle camere oggi se ne ricavano tranquillamente due. E non è detto che il cliente stia peggio. Quindi, invece di patetiche proposte di restauro, l'unica, con il Palace, sarebbe di spianare tutto e, sulla stessa area, con la stessa cubatura, mantenendo gli stessi rapporti di verde, insomma senza trucchi di nessun genere, ricostruire un hotel con servizi ai quali la clientela d'oggi non può rinunciare, ma con capienza doppia rispetto al Palace di ieri. E quelli del Comune la piantano con la solfa che, prima di ogni altra decisione, bisogna risolvere il problema dei vecchi che al Palace ci vivono. Con che diritto? Ribattono dall'Azienda. E poi nessuno dice di ucciderli. All'Azienda dicono: ricoverarli; non sono fatte a posta per ricoverarli i vecchi le case di ricovero? Al Comune rispondono con una smorfia, poi con un moto d'irritazione.

Non si può ragionare, spiegano, in maniera così fiscale, così asociale. Tanto per cominciare, chi pagherebbe a questi vecchi la retta del ricovero? I parenti che non ci sono i che fanno di tutto per non farsi trovare? La Previdenza Sociale che, concedendo la "minima", sostiene d'aver fatto tutto il suo dovere, e anche qualcosa di più? La Provincia che è tenuta a farsi carico solo dei malati di mente e dei derelitti girovaghi?

Ma — come direbbe la gente — ci sono questi poveri vecchi; hanno lavorato un'intera vita, queste come cameriere, quest'altra come giardiniere o come cuoco; adesso campano arrangiandosi con l'orto, con le galline, perfino con le api; e voi vorreste toglierli dal loro ambiente e dalle loro abitudini per cacciarli dentro un serraglio, e così farli morire più alla svelta? Addossando a tutti noi, comunità, le spese di un mantenimento al quale finora hanno pensato in proprio, con le sole loro forze? Paghino gli albergatori, se mai, che il Palace ci terrebbe tanto a spianarlo. Oppure gli ex proprietari, per tutti gli anni che a questi loro dipendenti non versavano neanche le "marchette" della Previdenza. In ogni modo, questi vecchi non si muoverebbero dal Palace se non per un'azione di forza che il Comune non se la sente d'avviare.

All'Azienda degli Albergatori, all'Azienda di Soggiorno, ribattono che la presenza del Palace — la sua decadenza, la sua fatiscenza proprio al centro del lungomare, a interrompervi l'aspetto d'efficienza ricettiva dei nuovissimi APOLLO e TOURIST e MAJESTIC — colpisce sgradevolmente: è così mal ridotto il Palace in quel suo giallino di torta austro-ungarica; nello sbrindellamento degli infissi; oppure, sul prato, in quei casotti di lamiera che sono gabbie di conigli e pollai dai quali c'è sempre una gallina che scappa e una vecchietta che corre ad acciamparla, quando non sono in tre quattro che saltano fuori a provocare i turisti: una si alza le sottane sulla pancia, un'altra fa boccacce o tira sassi; e meno male che la vecchia Zita, l'unica di cui abbiamo un po' di sofferenza, riesce a riportarle dentro.

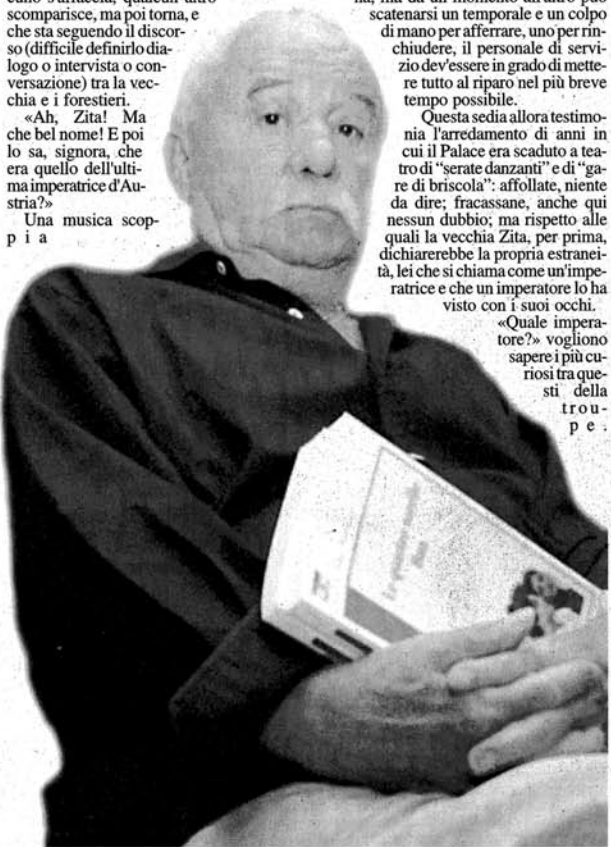
Gli albergatori e gli operatori turistici di fronte al progetto di girare un film da queste parti, si chiedono: perché girarlo al Palace e non al TOURIST o all'APOLLO? Che cosa c'è dietro questa scelta d'ambiente, e quali ne saranno le conseguenze quando la loro spiaggia, anziché dai alberghi che niente hanno da invidiare ai migliori del litorale, si vedrà reclamizzata dallo squallore e dalla decadenza di un dente cariato? E chi riuscirà a convincere i vecchi del Palace ad accettare questa intromissione nel loro regno, spiegarli che è provvisoria, che magari verrà ricompensata?

Ogni avvio di discorso è stato, fin qui, sconfitto da una riassuntiva finale negazione. «No, no, e poi no».

Sbigottito, l'intervistatore si gira verso i compagni: che cosa si cela dietro questo cantilenante rifiuto? Cosa succederà adesso che Zita ha ribadito perentoria: «Noi, qui, non lasciamo entrare nessuno».

«Brava, Zita, urlo dal fondo.

Devono avere un'ammirata fiducia in questa Zita, in saldo convincimento nella sua esperienza, la certezza che lei, di qualsiasi questione si tratti, saprà venire a capo, e vantaggiosamente. Ma poiché gli manca la pratica e la pazienza delle trattative (è per questo che hanno delegato lei a rappresentarli: una che sa resistere sulla sua sedia), cominciano a sbadigliare, a grattarsi la testa, a strusciare i piedi, a darsi di gomito per sparire, infine, nella stessa chiarezza d'orto o di giardino dalla quale sono arriva-





di MARIO TURELLO

A essere messa in crisi non è soltanto l'idea della storia, ma anche quelle della realtà e dell'arte

La nuova parabola di Bartolini

Esce oggi nelle librerie "La domenica degli arrivi", il suo atteso romanzo

Il nuovo romanzo di Bartolini, *La domenica degli arrivi* (titolo poco felice), coagula gran parte dell'immaginario e dell'esperienza artistica del romanziere (in *Zita*, la vecchia protagonista dal "nome asburgico", si assommano - sancendone l'omologia - la contessina di *Chi abita la villa* e il Daniele Dolfin di *Pontificale in San Marco*: come quella custode simbiotica di un edificio fatiscante e delle memorie storiche di cui esso è concrezione, come questo cattolicamente tormentata da senso di colpa e desiderio di purificazione) e del cineasta: non è solo l'idea di Storia, a essere ancora una volta messa in crisi, ma quella stessa di realtà, e del suo rapporto con la finzione, e dunque con l'arte.

Il Palace, il vetusto hotel scelto per ambientarvi un film (una storia di prossima catastrofe, secondo il filone "fantascientifico" di diversi racconti di Bartolini), ora, nel suo aspetto di gialla torta viennese andata a male, "dente guasto" intollerabile tra gli alberghi e i casinò più recenti (che nella propria pacchiana esibizione di esso non sono più che "volgarizzazioni"), e involgarimenti, spettacolo ai turisti indecente per via dei vecchi - la servitù d'un tempo - che vi sopravvivono tra ampie gab-

bie di conigli pollai sparsi nel parco inselvatichito, fu, prima della prima guerra mondiale, meta del bel mondo austro-ungarico, di granduchi e arciduchi; ospitò poi un comando d'armata, un ospedale da campo, i legionari di D'Annunzio, più tardi i tedeschi della Todt, i partigiani di Tito, i neozelandesi; ora consuma la sua decadenza. Superstiti del passato, il Palace sarà rifugio, così prevede la sceneggiatura, di due superstiti del presente, scampati a un'indefinita apocalisse nucleare, subito amanti, persuasi di vivere finalmente una vera grande passione, una nuova vita. Ma, secondo il copione, lui fuggerà, lei si toglierà la vita.

La troupe deve vincere la diffidente ostilità iniziale dei vecchi, o meglio della vecchia che, "donna delle chiavi" un tempo, ancora li capeggia e li protegge, ma che per sé soprattutto, per i suoi misteriosi appuntamenti notturni nel giardino, vuole libertà senza indiscreti.

Acconsentirà ad ammettere i cinematografari nel "suo" albergo, ma non a recitare la parte, praticamente di se stessa, che il regista le vorrebbe assegnare, e sarà testimone critica e discorde delle approssimazioni e delle falsificazioni perpetrate in nome di una disinvoltata verosimiglianza; conserva in fondo, *Zita*, un ideale di ordine, di simmetria, lo stesso che si esprime nell'architettura

dell'albergo, cifra di un passato che ella incarna fin nel nome, e che per lei resta parabola: memoria contro fantasia.

Ma più che la falsificazione, o le sciatte di un'arte troppo corvina al gusto comune, troppo preoccupata della politica culturale e del mercato (un finale "positivo", chiede il produttore, politicamente corretto, edificante possibilmente), inquieta la mimesi reciproca, l'osmosi tra realtà e finzione: vivono la stessa vicenda dei loro personaggi i due attori. E se il suicidio di lei, tentato soltanto e scongiurato dal tetto di un pollaio, ha tratti tragicomici, è perché è il mondo tutto del cinema a essere sottoposto a giudizio censorio; sul versante della vita vera, vera è pure la tragedia, eppure suscettibile anch'essa d'essere ridotta a spettacolo, e non solo, per cinico opportunismo, da "quelli del cine" ma pure, ed è più terribile ancora, per ignavia morale dalla gente comune: l'incendio in cui muore *Zita* diventa per i primi un possibile finale per il film, per i secondi poco più che un teatrino pirotecnico. E la parola ultima, di osceno cinismo, è di Erri, il fotografo ricattatore che ha capito e potrebbe esibire la vergogna di *Zita*: un rapporto omoerotico, e un passato, che la vecchia spia nel rogo del Palace; non altra redenzione, per lei, nessun cardinale Federico (di cui, anche la Sto-

ria ha i suoi comici, fu risibile imitatore D'annunzio nella peste piccola - un morto appena - di Fiume) ad assolverla. Il travagliato farsi - e da ultimo non farsi - del film coincide ovviamente col farsi del racconto, e col suo compiersi, dal momento che il rifiuto del regista a cercare ancora un finale positivo lascia luogo al finale del romanzo. Negativo o positivo? L'apparente rivendicazione del reale non si estende alla Storia: «La Storia è altrove», liquida il regista le possibili nostalgie. «Dove?», chiede l'operatore, ma non c'è risposta. Quanto alla vita, restano gli interrogativi sulla recita che tutti recitiamo, e di cui tutti, come l'attrice, vorremmo conoscere il senso e scegliere la fine.

Troviamo in questo romanzo, fedele e pari a se stesso, il Bartolini delle opere maggiori, e lo stile, non meno prezioso, non meno colto, acquista una maggiore immediatezza, una nuova vivacità, soprattutto nei dialoghi. Sapiente, accortissima la struttura, che rifrange le specularità e le simmetrie fin nelle immagini, nelle variazioni lessicali, nelle citazioni interne, con un effetto di coerenza che rinforza il senso metaforico e al tempo stesso lo alleggerisce in un brullo corrispettivo della vena d'ironia che redime il disincanto dell'autore.

La domenica degli arrivi (175 pagine - 15 euro) è edito da Aragone.



"Le tre età", un celebre dipinto del pittore austriaco Gustav Klimt.

Bibliografia

Elvio Bartolini è scrittore capace di inoltrarsi in diversi mondi letterari. Come romanziere, ha scritto *Icaro e Petronio*, Mondadori, 1949; *Due ponti a Caracas*, Mondadori, 1953; *La bellezza di Ippolita*, Mondadori, 1955; *La donna al punto*, Rizzoli, 1963; *Chi abita la villa*, Einaudi, 1967; *Il ghebo*, La Nuova Base, Udine, 1970; *Pontificale in San Marco*, Rusconi, 1978 (Premio selezione Campiello); *La linea dell'arciduca*, Rusconi, 1980; *Due storie romane*, Rusconi, 1981.

Come filologo ha realizzato *Procopio, La Guerra gotica*, Longanesi, 1969; *I barbari*, Longanesi, 1970; *Paolo Diacono: Historia langobardorum*, Casamassima, Udine 1970; *Giorgio Baffo: storie universali*, Longanesi, 1972.